

Cattolici e politica, quale futuro

Di Luigi Viviani

La politica: frontiera critica della Chiesa italiana

Affrontare oggi il problema del ruolo futuro dei cattolici in politica nel nostro Paese richiede una serie di precisazioni circa il contesto in cui sono chiamati a operare per evitare di incorrere in una serie di proposizioni sul loro “dover essere” che lasciano il tempo che trovano, e troppe volte sono state la causa di tanti fallimenti. Il rapporto Chiesa-politica in Italia è sempre stata una questione difficile, mai risolta, che, nel corso della storia degli ultimi due secoli, ha conosciuto diversi approdi, connessi al rapporto tra la Chiesa e il Paese, ma che ha mantenuto un profilo esposto frequentemente a conflitti e lacerazioni. Perché questa sorte singolare è toccata alla politica? Credo perché la politica ha a che fare con il potere e questo va a toccare una prerogativa essenziale della gerarchia cattolica. L'alleanza e talvolta la coincidenza nella storia tra il trono e l'altare ha lasciato un segno difficile da superare, nonostante la notevole evoluzione della teologia della Chiesa e del ruolo dei laici. Certo, la Chiesa esprime un potere spirituale, dedito al servizio del popolo cattolico e dell'umanità, ma, proprio per questo, dai confini indefiniti e riguardanti l'intera realtà umana e, come tale, destinato a rapportarsi con il potere temporale. La laicità della politica, che dovrebbe regolare la sua autonomia e la distinzione dal potere ecclesiastico, ha trovato, e trova ancora oggi, difficoltà a diventare costume accettato e vissuto da entrambe le parti. E tanto più la politica ha cercato di assolvere i suoi compiti a livello alto, anche se ispirata profondamente ai valori cristiani, ha dovuto far fronte a momenti di conflitto, anche duri, con Papa e vescovi del tempo. Se ripercorriamo l'esperienza dei maggiori protagonisti del cattolicesimo politico italiano: da Sturzo a De Gasperi, a Moro, verifichiamo che tutti hanno dovuto affrontare momenti di conflitto per testimoniare le proprie idee e le proprie scelte. Basta ricordare la decimazione del Partito Popolare di Sturzo all'avvio del fascismo con l'esilio forzato del suo fondatore. Lo scontro di De Gasperi con Pio XII sul listone di destra per le elezioni comunali di Roma. Il conflitto di Moro con i vescovi italiani e in particolare con il loro presidente cardinale Siri, in occasione del centro sinistra. Proprio per questo il rapporto tra Chiesa e politica ha risentito della questione del potere e ha trovato rapporti migliori, anche se più complicati e non meno conflittuali dato il diverso rapporto ecclesiale, quando i cattolici erano direttamente al potere, durante i 50 anni del dominio democristiano. Nel periodo successivo, di fronte allo sbandamento del cattolicesimo politico, la Chiesa ha ritenuto necessario un intervento sostitutivo diretto, tramite rigidi indirizzi dottrinari rappresentati dai “valori non negoziabili, che hanno contribuito ad allontanare i cattolici da un esigente impegno politico, sostituito spesso dall'acquisto di una facile identità cattolica in politica tramite una adesione formale e passiva a tali valori. Oggi, la Chiesa, in minoranza nella nostra società secolarizzata, manifesta il suo rapporto con la politica con una vistosa contraddizione tra un Papa Francesco che ne riconosce il valore e la sottopone alla critica e alle doverose sollecitazioni, e un rapporto di gran parte dei vescovi italiani caratterizzato da un certo disamore, fatto di sfiducia e trascuratezza culturale e pastorale. Con il paradossale risultato che la politica, ecclesialmente lasciata ai margini, si vendica rientrando dalla finestra in forme strumentali di cattolicesimo tradizionalista di segno antievangelico.

Il laico cattolico e la politica: una identità gregaria?

Un secondo elemento che caratterizza il ruolo dei cattolici in politica è rappresentato dalla qualità soggettiva di coloro che concretamente decidono di impegnarsi in questo campo. La vocazione politica, come ci ricorda Max Weber, è una scelta molto impegnativa, che deve

misurarsi con difficoltà sempre insorgenti, e che richiede quindi personalità forti, colte, creative e autonome, a cui l'ispirazione cristiana richiede un di più di laicità e di coscienza morale esigente. Nel dopoguerra e durante gran parte della presenza della Dc, lo stato di cristianità della Chiesa italiana consentiva una partecipazione consistente di giovani all'impegno politico, dalla quale emergeva una classe dirigente ricca di leader qualificati. Ciononostante, fin dal 1946 Giuseppe Dossetti, in una famosa relazione al convegno della Civitas Humana, indicava in tanti giovani che si affacciavano alla vita politica " *un difetto di sistematica cultura e più genericamente di formazione integralmente umana... pur nell'impegno interiore, con una incomprendimento o disinteresse per le vicende sociali e politiche, cui oggi, per eccesso opposto, si aggiunge la nuova pretesa di inserirsi direttamente nel sociale e nel politico in nome di una visione apostolica, che non si concreta però in un determinato programma politico*". Un giudizio duro ma che coglie la realtà e le motivazioni di tante carriere politiche del tempo.

A questa valutazione è utile aggiungere il giudizio di don Giuseppe De Luca, un prete romano che svolse nella Capitale un ruolo culturale importante nel periodo compreso tra la Conciliazione del 1929 e Giovanni XXIII, tramite parecchi rapporti con la classe dirigente sia democristiana che comunista. Sulla base della sua esperienza ebbe a dichiarare che la differenza tra democristiani e comunisti era innanzitutto problema di cultura, e mentre i cattolici avevano tanta religione e poca religiosità, i comunisti esprimevano molta religiosità e nessuna religione. Con la precisazione che la religiosità atteneva al rapporto con la vita e la religione in prevaleva atteneva al rapporto con la norma. Da questi giudizi mi pare appaia evidente quanto nel ruolo politico dei cattolici italiani, anche nel periodo di maggiore espansione, il livello di consapevolezza e di testimonianza della propria fede cristiana, sia stato determinante.

Poi venne il Concilio, la grande occasione di rinnovamento religioso del cattolicesimo italiano. In particolare, dei laici sui quali era incentrata gran parte della innovazione teologica conciliare con la riscoperta della dignità e della responsabilità del battesimo nella vita dei cristiani come partecipazione al sacerdozio di Cristo, e il discernimento e la testimonianza come segni distintivi del cristiano nella realtà temporale. A questo appuntamento la Chiesa italiana arrivò in gran parte impreparata, svolgendo un ruolo limitato. L'effetto sui laici, passato il primo momento di entusiasmo, fu, in generale, piuttosto formale e di progressivo abbandono, specie tra i cattolici impegnati in politica. Mancò nella Chiesa italiana una attenzione e una strategia specifica tesa a promuovere una attiva applicazione delle linee del Concilio nel mondo laicale in direzione di una rinnovata testimonianza vitale della dignità e responsabilità derivanti dal battesimo nella chiesa e nella società. L'associazionismo cattolico, e in particolare l'Azione Cattolica e le Acli vissero questo periodo in termini di difficoltà identitaria e le loro scelte, avvennero in un contesto di diffidenza e divisione dei vescovi che resero evidente il divario e l'incomunicabilità tra rinnovamento religioso e la realtà della politica. L'irreversibile crisi successiva della Dc rimane la sanzione di questa incomunicabilità tra politica dei cattolici e rinnovamento religioso, favorita anche dall'impegno discontinuo della Chiesa gerarchica nella recezione dei risultati conciliari. L'effetto risultante è stato una assenza di dialogo e di confronto tra cultura politica e cultura religiosa con un impoverimento generale di cui sopportiamo tutti gli effetti negativi. Uno degli effetti tra i più negativi, che condiziona pesantemente il rapporto tra Chiesa e politica anche oggi, è la consolidata convinzione in gran parte di vescovi e preti, secondo cui ogni giudizio critico o contestazione da parte dei laici verso la Chiesa gerarchica sia dettato da esigenze e interessi della propria parte politica, come espressione di una loro incapacità strutturale di esprimere un pensiero ecclesiale. In questa situazione la cultura cattolico-democratica è rimasta il più importante riferimento culturale di ispirazione cristiana della politica, peraltro più riferita a valorizzare la storia e la cultura del passato che proporre analisi e proposte di azione politica per l'oggi e per il futuro. In tal modo il cattolicesimo democratico si è ricavata una sua dignità culturale ma in un rapporto di marginalità con l'attuale popolo cattolico, politicamente disorientato ed esposto alle sirene tradizionaliste di un risorgente populismo. La triste realtà di

gran parte del laicato cattolico odierno è che la sua progressiva riduzione a minoranza nella società italiana non si è tradotta in un corrispondente approfondimento dei doveri derivanti dalla propria fede cristiana e questo non ha contribuito a modificare il rapporto con la gerarchia che è rimasto fondato su una più o meno tranquilla obbedienza, che inibisce gran parte degli obiettivi ambiziosi che richiede una politica di consapevole ispirazione cristiana. La drammatica frattura della pratica religiosa delle giovani generazioni è destinata a rendere più evidenti i limiti del ruolo dei cattolici nella politica e nella società di domani. Ma nella Chiesa italiana quanto è diffusa la consapevolezza di tale stato di cose?

La fine del cattolicesimo politico e un impegno da ripensare

Dopo la fine della Dc e con gli effetti irreversibili della secolarizzazione che hanno posto fine allo stato di cristianità della società italiana, il ruolo dei cattolici in politica, organizzati in un partito di ispirazione cristiana, non è più proponibile. I numerosi tentativi di riagggregazione sono finiti nel nulla, e quando sono riusciti a vivacchiare ai margini del sistema politico, hanno finito per approdare, in posizione subalterna, nei raggruppamenti di destra. Certo, i cattolici non sono spariti dalla politica italiana, anzi occupano ancora alcuni incarichi di vertice: dalla Presidenza della Repubblica, alla Corte costituzionale, a alcuni ministri e qualche presenza in Regioni ed enti locali. La loro funzione è di particolare rilevanza come tenuta delle istituzioni democratiche e di proposizione di una politica di qualità, ma si tratta in prevalenza di code della stagione precedente anziché l'annuncio di una nuova presenza cattolica. L'unica possibilità di una nuova presenza organizzata dei cattolici in politica sarebbe, secondo alcuni, rappresentata da un partito di destra nazionale populista che propugna una democrazia illiberale come sviluppo dell'attuale prospettiva nazionalpopulista. Tuttavia, per scongiurare tale prospettiva, alla luce dell'insegnamento della storia, che ha posto fine al cattolicesimo politico italiano nelle forme finora realizzate, credo sia necessario ripensare alla radice il rapporto tra cattolici e politica. La fine dei partiti di ispirazione cristiana obbliga ad una presenza dentro le forze politiche che nascono liberamente nella società, senza nostalgie separatiste e identitarie. Ma questo non significa che la militanza in tutti i partiti sia ugualmente legittima. Il Vangelo rimane segno di contraddizione e discriminazione decisivo anche in politica, per cui la militanza politica del cristiano è frutto di una mediazione consapevole tra l'ispirazione cristiana e i diversi programmi politici in direzione del maggior bene comune possibile, operata da una coscienza esigente. In questa situazione l'ispirazione cristiana rimane una forza concreta che spinge a scelte coraggiose e innovative di iniziativa e di testimonianza entro i riferimenti della laicità, della Costituzione e dell'Europa, che rimangono tre pilastri fondamentali della politica futura, ampiamente ispirati al personalismo cristiano.

Un sistema politico malato e alcune difficili vie di guarigione

L'odierno impegno politico dei cattolici incontra particolari difficoltà anche perché deve fare i conti con la preoccupante situazione politica attuale. La politica italiana vive oggi una fase di profonda crisi culturale, strategica e di classe dirigente. Il nostro sistema politico, attraverso un processo che si è progressivamente trasformato negli ultimi tre decenni, ha visto scomparire i grandi partiti popolari e i relativi riferimenti ideologici, sostituiti da nuove forze politiche dall'identità culturale e politica incerta o da segmenti di vecchi partiti dei quali si conserva parte dell'identità in una realtà del Paese profondamente mutata. Rispetto alla fase precedente la politica assume la forza del mezzo comunicativo come strumento di conquista del consenso, e lo stesso consenso come misura del successo politico. La pratica diffusa di questo meccanismo ha favorito la diffusione di messaggi semplificati e polemici come ricetta per risolvere tutti i problemi del Paese, con la conseguenza che la politica viene ridotta a una serie di slogan in gran parte impraticabili che alimentano nei cittadini sfiducia in essa e rancore senza prospettive nei confronti dei poteri costituiti. L'effetto più evidente di tale processo diseducativo di massa è la

modifica radicale della qualità della classe dirigente, per cui al precedente percorso di preparazione e di esperienza, realizzato attraverso la frequentazione dei diversi livelli dei partiti e delle istituzioni, si sono sostituite carriere spesso fulminee senza la cultura e l'esperienza necessarie. Il tutto ampiamente influenzato dall'insorgente ondata populista diffusa in diversi Paesi, in Europa e oltre. In Italia il punto di svolta radicale si è verificato con le elezioni politiche del dicembre 2018 che hanno reso evidente la drammatica realtà nella quale il nostro Paese è precipitato. La maggioranza degli elettori schierati su posizioni populiste e sovraniste con presenze di destra estrema, al limite del sistema democratico. Con gran parte dei parlamentari senza alcuna storia politica precedente e quindi largamente condizionati e condizionabili dagli umori e dalle emozioni del momento, con conseguente cambio frequente di schieramento e di gruppo parlamentare. Le contraddizioni e la precarietà dei due governi Conte testimoniano la drammatica crisi a cui è giunta la politica, aggravata ulteriormente dalla successiva, diffusa presenza del coronavirus. La necessità di far fronte alle conseguenze economiche e sociali della grave crisi pandemica, che richiede una nuova visione del futuro del Paese e misure radicali di intervento in connessione positiva con l'Europa e coniugate con una coraggiosa inversione di tendenza della dinamica del debito pubblico, si presenta come una prova improba, incompatibile con il traccheggiamento politico attuale. Mentre è difficile prevedere gli effetti immediati di tale situazione sul governo del Paese, credo che per costruire una strategia sulla presenza e il ruolo di una classe dirigente di cattolici nella politica italiana sia opportuno concentrare l'attenzione sulle esigenze strutturali del nostro sistema politico. A questo livello due mi sembrano le innovazioni future più rilevanti per dare vigore e stabilità alla nostra democrazia e un nuovo senso alla politica per collegarla responsabilmente al maggior bene comune possibile:

- ridare rappresentanza politica autonoma agli elettori di un'area centrale ora fagocitata e assorbita in una destra rancorosa e antieuropea
- Innovare profondamente la sinistra liberandola dai condizionamenti ideologici, culturali e politici dell'esperienza del '900.

Questi due obiettivi, che a mio avviso possono rappresentare importanti direttrici di risanamento del sistema politico e campo di lavoro di chi vuole restituire dignità ed efficacia all'azione politica.

Il possibile contributo dei cattolici

Nella difficile ripartenza del nostro Paese dopo la pandemia del Covid-19, l'Italia dovrà affrontare sfide durissime per cercare di costruire soluzioni durature ai drammatici problemi ereditati in materia di salute, sicurezza, sviluppo economico e sociale, innovazione, lavoro, disuguaglianze, povertà e welfare. La politica dovrà dimostrare livelli di stabilità, competenza, decisione e responsabilità radicalmente diversi a quelli della politica di oggi. Il sistema politico dovrà essere innovato per farlo uscire dalle attuali, paralizzanti contraddizioni. Per i cattolici si apre un campo di lavoro paragonabile a quello del secondo dopoguerra, e solo la presenza di una nuova generazione di politici cattolici potrà essere in grado di offrire un contributo significativo. Sintetizzando a grandi linee il contributo dei cattolici al rinnovamento della politica dovrebbe assumere le seguenti direttrici di impegno

a) Partecipare alla costruzione di una forza politica centrale del sistema.

Il forte spostamento dell'elettorato verso la destra nazionalpopulista ha, in gran parte, prosciugato il bacino e lo spazio del centro politico anche perché in quest'area sono mancati e mancano soggetti politici capaci di adeguata attrazione elettorale, per cui l'elettore in larga parte si ritrova privo di rappresentanza politica. Anche le ultime presenze sorte in tale area: da *Italia Viva* di Matteo Renzi ad *Azione* di Carlo Calenda, sono frutto scissioni dal Pd e privi della necessaria forza aggregativa. Naturalmente dovrebbe essere un soggetto politico dotato di

identità e di personalità ben definite e non strumentali in quanto disponibile ad allearsi, di volta in volta con destra e sinistra secondo le convenienze del momento. La sua identità politica, democratica e costituzionale, quindi antifascista, le impedirebbero una deleteria “politica dei due forni”. In politica estera profondamente europeista e atlantico ma con forte apertura verso il Mediterraneo e il sud del Mondo. Propugnatore dell’economia sociale di mercato, aperta alle nuove forme dell’economia green e circolare, proteso verso piena occupazione umanamente ricca e di qualità, e a un welfare generativo. In un partito del genere una buona parte di cattolici potrebbero trovarsi a casa loro, e rappresentare uno stimolo ideale e pratico verso una politica fondata sulla priorità della persona umana e particolarmente attenta alle esigenze della famiglia, alla difesa della vita, al valore della cultura e della solidarietà nei rapporti sociali. L’ispirazione cristiana dovrebbe rappresentare uno stimolo permanente nel valorizzare e rispettare il rapporto tra politica, economia ed etica. Per questo soggetto il riferimento storico-culturale dovrebbe essere un liberalismo socialmente aperto, del quale il cattolicesimo liberale nelle sue diverse declinazioni: da Rosmini a Manzoni, da Sturzo a De Gasperi, con i numerosi riferimenti internazionali, dovrebbe essere parte non secondaria. Un partito distinto e diverso dalla sinistra ma non per questo sospinto verso la destra, capace di una declinazione attuale della massima degasperiana del “partito di centro che guarda a sinistra”

b) Essere parte della rifondazione della sinistra

L’altra esigenza vitale del nostro sistema politico e quella di rifondare la sinistra politica per liberarla da alcune incrostazioni del passato che le impediscono di superare la cultura e le strategie del ‘900 per approdare a una sinistra democratica, riformista, di governo, fondata su un nuovo umanesimo capace di fare i conti con la modernità anche nelle forme più recenti del capitalismo immateriale con i motori della rivoluzione digitale e della intelligenza artificiale, e con la conseguente grande trasformazione del lavoro. Entro un quadro di consolidata e stabile democrazia politica attraverso una partecipazione pluralista dei corpi intermedi, il cuore della sua strategia dovrebbe essere la costruzione di un nuovo modello di sviluppo sostenibile, l’umanizzazione del lavoro rendendolo competente, partecipativo e responsabile, la lotta alle disuguaglianze nella pluralità delle forme presenti nella società di oggi: di cultura, reddito, integrazione e sicurezza sociale. Tutto ciò richiede un duro e lungo lavoro di elaborazione e sperimentazione culturale e politica per ridare alla sinistra una identità idonea a comprendere e a lottare per coniugare i valori di uguaglianza e solidarietà dentro la vita e il lavoro di oggi. Qui per tanti cattolici, psicologicamente, si tratta di muoversi *in partibus infidelium*, con riferimenti storico culturali meno definiti ma che riguardano, per vari aspetti, Dossetti, Moro e lo stesso De Gasperi, con le diverse esperienze di politici cristiani a sinistra e soprattutto la lezione rigorosa ed esigente del Concilio Vaticano II. Reinterpretando, alla luce delle nuove esigenze, il pensiero dei padri storici della sinistra, va tenuto presente che, nel suo sviluppo dell’ultimo secolo la sinistra nel nostro Paese, contrariamente a gran parte delle esperienze europee, è stata fortemente condizionata dalla presenza del maggior partito comunista occidentale, che ha influito sulla sua identità e nella sua percezione per l’insieme della società italiana e in particolare della Chiesa nel ‘900. La lotta al comunismo ateo era diventata la priorità assoluta alla quale subordinare ogni altro aspetto e alleanza politica dei cattolici. Per cui qualsiasi accenno di apertura al confronto con le forze di sinistra veniva subito condannato come grave compromissione dei valori cristiani. Questa posizione ha costituito l’ostacolo principale per una visione realistica seppure critica della sinistra da parte della Chiesa italiana, che l’hanno portata, come conseguenza di questa lotta prioritaria, talvolta, ad avvicinarsi alla destra aprendo così un conflitto con parecchi cattolici impegnati direttamente in politica. Alla rigida posizione dottrina della gerarchia sfuggiva che dentro la erronea dottrina comunista era presente una prospettiva di emancipazione umana che aveva interessato e mobilitato milioni di uomini. Questo rimaneva un enorme problema politico non risolto che indusse leader politici cattolici

consapevoli come De Gasperi e Moro, rigorosamente anticomunisti democratici, a ricercare occasioni di confronto e di ricerca di punti di convergenza per allargare i confini della nostra democrazia. I conflitti su richiamati, a ben vedere, trovano qui la loro spiegazione di fondo. Per questo una presenza protagonista dei cattolici in quest'opera di rifondazione della sinistra sulla base dei problemi di oggi e del futuro avrebbe anche un effetto positivo nel rapporto tra Chiesa e politica in quanto favorirebbe una nuova capacità di discernimento della realtà della sinistra fuori da ogni pregiudizio e chiusura immotivata.

c) Sarà possibile una destra diversa?

Tra i problemi che angustiano il nostro sistema politico c'è anche questa destra nazionalpopulista sgangherata che pensa il futuro dell'Italia in termini di chiusura delle frontiere fisiche, culturali e politiche. Un sovranismo becero e irresponsabile che, per conquistare voti, diffonde paura e rancore, criminalizza i migranti, strumentalizza la religione, alimenta lo scontro di civiltà. Una destra xenofoba, antiislamica, antieuropea, che frequenta spesso il Parlamento come arena e strumento di propaganda. Il guaio è che dietro questo c'è sempre più evidente un vuoto culturale e di programmi politici entro il quale trova uno spazio di crescita la destra estrema, da Forza Nuova a Casapound e simili con il loro armamentario di violenza, svastiche, saluti romani, che qualifica la destra come inutile e pericoloso orpello regressivo per il Paese. Preoccupa in particolare che attorno a questa destra siano talvolta presenti personaggi della gerarchia ecclesiastica che, guarda caso, sono gli stessi che, in vario modo, fanno la guerra a Papa Francesco. Di fronte a tale deriva politica, che, tra l'altro, riduce il cristianesimo a strumentale supporto di una tradizione intrisa di valori antievangelici, è auspicabile che anche in quest'area emergano posizioni culturalmente e politicamente più qualificate e responsabili, anche se al momento non si intravede nulla di simile.

La Chiesa e la politica futura: una riconciliazione attiva

Questa nuova condizione di improponibilità del cattolicesimo politico organizzato in partito, come l'abbiamo conosciuto in passato, ridisegna anche i compiti della Chiesa verso la politica, attraverso una riconciliazione che la assuma concretamente nell'azione pastorale come forma esigente di carità. Un compito di evangelizzazione, e di formazione culturale insieme, avendo presente che il ruolo dei laici cristiani in politica sarà, alla fine, corrispondente alla loro personalità religiosa e umana come espressione della libertà e della responsabilità dei figli di Dio. Rispetto a questa esigenza le attuali "Scuole all'impegno sociale e politico" realizzate finora nelle varie diocesi, rimangono insufficienti, perché fondate essenzialmente su una divulgazione dei principi della Dottrina sociale cristiana, compito necessario ma non sufficiente perché, com'è stato più volte precisato, si tratta di un insegnamento di teologia morale che lascia del tutto irrisolto il rapporto tra principi e realtà, che rimane la sostanza della politica. Ben altro per qualità e impegno dovrebbe essere il compito della Chiesa. Credo che innanzitutto sia necessario aprire con le diverse esperienze formative in corso e le varie istituzioni teologiche, culturali e pastorali, su come far fronte alla nuova situazione che si è determinata, per arrivare a definire una adeguata e consapevole strategia e le relative scelte per realizzarla. Se l'obiettivo è preparare una nuova classe dirigente, lo strumento formativo da progettare dovrebbe essere ambizioso, all'altezza di questo impegnativo compito, e, a mio avviso, tradursi in una sorta di alta scuola di teologia, filosofia politica, di economia solidale e di critica della comunicazione politica, articolata in alcune aree del Paese, come proposta di una cultura politica di base a una nuova generazione di giovani cattolici disponibili a impegnarsi in politica come scelta vocazionale. Con ciò si intende dire che la Chiesa non è e non vuole essere un soggetto politico ma, fedele alla sua missione pastorale verso l'Italia, offre un contributo per l'obiettivo della crescita di una nuova classe dirigente. Con l'unica motivazione di corrispondere alla

sollecitazione di Gesù contenuta nel Vangelo di Luca: “Questo tempo non sapete valutarlo?” (Lc 12, 56)